

Scheda artistica

In Corpore Vili

Storia di un fallimento senza resa

Testo, regia, interpretazione e suoni
di *Nevio Gambula*

Debutto: 9 Febbraio 2019, Verona

*«Il pagliaccio non incarna nessun personaggio,
piuttosto lo crea: scende in pista coperto
da una maschera per meglio impiegare
la propria anima.»*

MARIA ZAMBRANO

Ormai solo, un corpo «di poco valore» (il corpo *vile* del titolo) si consuma sulla pista di un circo abbandonato, nelle vesti di un pagliaccio alle prese col delirante tentativo di trovare la propria anima. Tutto ciò che dice è il riflesso di questa ricerca ossessiva, ai limiti della nevrosi; come se una sofferenza interiore lo costringesse a portare sulla pista il suo desiderio di trovare un senso. E sulla pista si sentirà la sua voce cantare Brel e Brecht, mentre le battute che dirà sono tratte soprattutto da Shakespeare (Macbeth, Riccardo III, Amleto); e poi da Kleist (Pentesilea), Mallarmé (Erodiade), e ancora Muller, Kraus, Beckett. I diversi personaggi richiamati dal pagliaccio confluiscono uno nell'altro, senz'altra logica se non quella che viene dall'urgenza di dire, di esprimersi, di esserci al di là di ogni possibile fallimento. Il suo delirio, privato di ogni inchino alle melenserie dominanti, si compirà nel giro di un'ora, alla fine della quale, chiuso il sipario, il pagliaccio potrà finalmente fare ritorno al proprio nulla.

Il pagliaccio, indossata la maschera, affronterà la solitudine della pista. «Maledetto sia il mondo», penserà un attimo prima di cominciare il suo estenuante spettacolo. Egli sa bene, al di qua del sipario, cosa lo aspetta; sente lo sguardo puntuale del pubblico e ne percepisce il respiro. E quello sguardo egli lo sente come imposizione, indegno ad accoglierlo; ciò che vogliono da lui non è quello che lui può dare. Ma tuttavia entrerà in scena, come se quella pista bianca fosse il mondo, l'unico che gli è consentito abitare; entrerà con la sua voglia irriducibile di lanciare la sua ultima maledizione. «Qui è la mia verità», penserà sulla soglia; quel cerchio è il luogo dove il trionfo del corpo coincide con la sua caduta, ma è pur sempre il luogo che si è scelto per condurre la sua battaglia. Indifferente all'esito, egli entrerà per esporsi. Rideranno di lui, lo scherniranno, delusi per non aver visto apparire i simulacri che si

aspettavano. Ma fino a quando il fiato glielo permetterà, egli non smetterà di offrire la propria anima in pasto a quel pubblico; non smetterà di agire il linguaggio, di indagarlo col corpo, di danzarlo col canto. «La scena mi appartiene», dirà entrando; «ma io non appartengo alla scena». Incurante del disagio, del proprio come di quello altrui, si spingerà fino all'epilogo, che non sarà consolatorio. E al momento in cui è chiuso il sipario, col corpo ormai esanime, egli dirà: «Non sono altro che un pagliaccio».